universität innsbruck
Universitäts- und Landesbibliothek Tirol

Universitäts- und Landesbibliothek Tirol

I conti di Tuhelj

Gelcich, Giuseppe

Ragusa, 1890

IV. La Marina dalmata nelle imprese di Spagna

urn:nbn:at:at-ubi:2-486

IV. La Marina dalmata nelle imprese di Spagna.

Venezia e la marina dalmata. — Gli armatori ragusei cercano fortune nel Mediterraneo. — La Spagna offre nuove risorse ai Dalmati — ma specialmente ai Ragusei. — I quali provvedono tosto ai bisogni della loro Marina — col porto — col fontico — con lo squero di Cantafico. — Carlo V. — Haireddin Barbarossa. — La neutralità de' Ragusei è compromessa. — Mette in chiaro le condizioni d' ingaggio de' suoi, al servizio delle armate spagnuole — I conti di Tuhelj emergono nelle spedizioni di quelle. — Onori che ne derivano al casato.

Le più belle, le più famose regioni del Mediterraneo erano, adunque, degli Infedeli, ai quali, dalle coste africane e dalle asiatiche non era stato impossibile di estender il loro dominio anche su quelle d' Europa: nell' Egeo non meno che nell' Jonio, e fin nell' Adriatico, la cui egemonia pareva loro intanto garantita per un non lontano avvenire, ove loro non fosse toccato di ritirarsi dall' Albania e da alcuni porti della Dalmazia, che per quei tempi, e strategicamente e commercialmente avevano una reale importanza. Il commercio del Levante era, per conseguenza, tutto nelle mani di essi, ned essendovi, per allora, la speranza che l' Europa cristiana potesse rivendicarlo a sè, fu mestieri tollerarne il contatto e studiare il modo di trarne i migliori possibili vantaggi, almeno finchè si fosse trovato un altro qualunque mezzo che avesse potuto abbatterlo totalmente e per sempre. I più industriosi stati commerciali d' Europa si volsero, allora, alla più alta autorità che avesse la terra, ai Papi, e da questi ottennero il permesso di trafficar con l' Oriente; ma tanto non bastava. Navi corsaresche correvano il mare in tutti i versi, inceppandone la navigazione fin a quelle bandiere che uno speciale Firmano aveva dichiarate amiche o protette. I patti commerciali, i tributi, i regali, non bastavano; per godere le grazie degli Infedeli bisognava sapersi loro imporre colla forza per non lasciarsi cogliere alla spicciolata, bisognava saper fare le mostre di aver ingenuamente a cuore anzitutto il loro interesse. Questa politica assai accortamente e con suo immenso vantaggio, aveva già adottato

p. e. la repubblica di Venezia, la quale, siccome non permise mai che i suoi bastimenti si esponessero altrimenti ai pericoli della navigazione d' allora, che a flotte, così seppe render queste le favorite degli Infedeli, permettendo l' esportazione a quelli di tutte le diverse armi da punta e da taglio, che si fabbricavano in riva alle Lagune. Le armi costituivano la merce di che gli infedeli maggiormente abbisognavano; era fuor di dubbio che quelle armi sarebbero poi state rivolte anche contro chi gliele aveva vendute; ma a questa eventualità non si doveva pensare nel momento, che la mercè di esse si veniva a conseguire il monopolio del commercio dell' Oriente, e che per intanto v' era tutta la sicurezza di vederselo anche garantito appunto col favore di quelle medesime armi.

Venezia, adunque, aveva per tal guisa raggiunto il massimo grado della sua altezza: i dominî nell' Adriatico erano tanto vasti, che bastavano a garantirle l' egemonia in questo mare; continuando nel possesso di Candia, la più grande isola del Mediterraneo; e in quello di Cipro che n' è la più fertile, essa teneva piede vigoroso anche in quel mare; le sue flotte resistevano agli Ottomani che facevano tremar il resto del mondo; nelle sue mani, per così dire, era già passato il commercio dell' intera Europa.

Ma l' ordine di cose che la presenza degli Infedeli aveva creato nel bacino orientale del Mediterraneo, imponeva l' urgente bisogno di un argine che ne avesse scongiurata la diffusione anche nel bacino occidentale, il cui predominio avrebbe assicurato alla barbarie il trionfo sulla civiltà, alla Mezzaluna la conquista dell' intera Europa. Occorreva d' altra parte dare al commercio mondiale l' indirizzo necessario al tanto desiderato equilibrio de' popoli, all' esistenza de' quali pareva negata ogni risorsa. E questo compito fu, siccome ognun sa, degli Iberici, la cui intraprendenza, superate dapprima le paventate barriere del Capo Non, mostrava al mondo la via che, oltre al Capo di Buona Speranza, menava alle Indie Orientali; guidata poscia dall' ardimento d' un grande Genovese, moveva addirittura alla scoperta d' un nuovo mondo. Essi adunque, gli Iberici, esordirono la loro missione segnando uno nuovo indirizzo al commercio europeo, che si versò tutto nell' Atlantico.

Venezia, tuttavia, non si lasciò scuotere dalla grandezza degli avvenimenti; il Levante continuò a restar quasi affatto suo, e come ne teneva il monopolio del commercio, così aveva pur sempre la speranza di conseguirvi, o tosto o tardi, anche il materiale predominio.

Se non che coloro che in tanto avvenimento avevano toccata la peggio furono i Dalmati, per i quali pareva, e per sempre, cessata ogni risorsa. Venezia sollecita dei loro interessi, ma in quanto essa stessa non a-

vesse avuto a scapitarne, rivide le istituzioni marittime dei suoi dominî e ne riformò le Scuole [1]) fregiandole di favori, di privilegî, di franchigie, colpendo in quella vece (1489) di forti tasse tutte le bandiere estere e specialmente quella dei Ragusei. Con queste misure la repubblica aveva facilitato alle provincie il commercio colla capitale, escludendo dalla gara con esse la bandiera ragusea, che in mare era già una volta stata tanto poderosa. Ma mentre così la navigazione Dalmata veniva ridotta a un limite veramente ristretto, la ragusea veniva esclusa totalmente dal commercio dell' Adriatico. Ai Dalmati, adunque, al pari che ai Ragusei occorreva cercare una fonte di risorse che loro avesse assicurata un' esistenza meno difficile, ed in ogni caso aliena dal giovare esclusivamente agli scopi delle disposizioni dei Veneziani.

Spagna e Portogallo erano stati come sorpresi dai successi delle loro spedizioni; nè vi erano stati preparati. Essi quindi e specialmente il Portogallo, per approffittare delle fatte scoperte e delle nuove vie aperte al commercio, e per aver danaro dovettero alla fine cedere il commercio fra i loro porti e le altre piazze d' Europa, ad una compagnia di mercanti, dietro il pagamento d' un canone stabilito [2]). Venezia fu sul punto di conseguire essa stessa quel privilegio; ma ve la trattenne da ogni pratica in proposito, l' idea delle difficoltà che avrebbero incontrate le sue navi viaggiando mari poco conosciuti, e la certezza che i suoi giammai si sarebbero persuasi di lasciare il Levante, ove conoscevano palmo a palmo e il mare e le coste. I Dalmati invece, memori dei trattati commerciali che i loro municipi avevano già avuto cogli stati del bacino occidentale del Mediterraneo, e persuasi che anche senza ledere i diritti della società privilegiata, avrebbero pure potuto trovar da quelle parti una qualche risorsa, allestiti in breve tosto dei grossi legni, varcarono il Canale d' Otranto spingendosi a trafficare al di là del Capo Spartivento, E la fortuna fu loro prospera assai più di quanto forse infatto se l' erano ripromesso, imperciochè alla opportunità degli affari mercantili s' aggiunse quella delle imprese navali, mercè cui la Spagna aveva intanto inaugurata la sua missione

---

1) Dal 1450 al 1486. — La marina veneta, con riguardo al limite della sua navigazione, era suddivisa nei seguenti circondarî: — I. a) le Lagune e le regioni a questo contermini — b) L' Istria e il Quarnero — c) la Dalmazia e le isole di essa. — II. Le Bocche di Cattaro e la cosidetta Albania veneta, aventi per centro Cattaro. — III. Il Levante di cui fu a capo Corfù. — Cfr. anche il *Codice* per la Veneta merc. marina 1786. — Venezia. Pinelli.

2) *Höfler*. St. Universale (trad. De Angeli) Milano. Besozzi 1859. Vol. III. pag. 103 — ma prima v. *Ungewitter*. D.r F. H. Geschichte der Schiffart ecc. Leipzig Goedsche 1851.

contro agli Infedeli. Non è possibile il citar qui, la serie de' tanti Dalmati che in quelle imprese ebbero a distinguersi; tuttavia, per venir all' istoria della parte che vi ebbero i Ragusei, non sarà fuor di proposito ricordare come tra i figli della Dalmazia meridionale vi si distinguessero un Matteo Dabovič che[3]), seguendo con due sue navi le bandiere di Carlo V in Africa, meritava dalla grazia di questo sovrano a sè ed a' suoi eredi il titolo e carattere di conte palatino del sacro romano Impero; - un Sciloppi che chiudeva i suoi giorni quale vicerè in Vera Cruz; - un Matteo Melada che tanto vi si distingueva quale ingegnere marittimo; - un Luca Gagriza che consumava i suoi migliori giorni servendo le armate di Sua Maestà Cattolica nelle Indie quale *pilota reale*; - un Matteo di Luca Vukičević, che sostenuto il predetto carico di pilota reale, passava poi a quello di ammiraglio della Religione di S. Giovanni di Malta, meritandovi il titolo di Cavaliere di mezza-croce de' Cavalieri templari di S. Giovanni; - un Chiorco che dal titolo di marchese veniva successivamente prima promosso a quello di conte palatino, poi all' altro ben più fastoso di duca e governatore di Minorca, Ibiza ecc.; - un Zuane Vidović che nuove glorie arrecava alla patria di tutti costoro, conducendo un suo grosso legno nei servizî delle Indie, - ed altri assai, che quì è impossibile di ricordare. Un Pietro Stjepović-Marković, siccome s' apprende dagli annali del casato Martinović[4]) di Perasto, avrebbe atteso „da prode giovine alle mercanzie in Spagna.“ Trovatosi per sua buona fortuna nel 1571 col galeone da esso armato, nella rada di Messina, ch' egli usava frequentare e dove godeva buonissima fama, avvennegli di esser proposto a Don Giovanni d' Austria quale *pilota reale* nell' impresa delle Curzolari. „Il serenissimo signor Don Giovanni — continuano così le già citate genealogie — osservata la prode e valente persona di Piero, gli prese un singolare affetto, nè volle mai più lasciarlo dalla sua armata. Ritornato perciò a Messina, Pietro dovette licenziare il suo galione per la patria, per seguire in fatti l' armata spagnuola, nella quale fu in breve promosso ad incarichi onorificentissimi e molto lucrosi. Consumati avendo di là molti anni, e vedendosi in età abbastanza avvanzata, ottenne la grazia di esserne licenziato, per ritornare a Perasto sua patria, a godersi ivi gli onori e le ricchezze che in gioventù aveva saputo procacciarsi. Nella sua partenza, dalla Spagna, conchiude finalmente l' annalista or ora citato[5]), quel monarca

3) Diploma 15 Ottobre 1541.

4) Vedi — *Stampa* Benemerenze della fedelissima comunità gonfaloniera di Perasto. — *nec non* — *Foglio Illustri Perastini* (m. s. presso chi scrive.) —

5) *Genealogie dei Martinović alli Posteri* (m. s. presso i Signori Conti Viscovich.)

volle vederlo, e, accoltolo benignamente, gli concedeva d' incorporare nella sua arma e nello scudo il sole, al fine di aver con questo la buona memoria di quella sovrana casa, che risplende, come il sole, a tutto il mondo" Or, se la sola comunità di Perasto, nel breve volger di pochi lustri oltre alle fazioni impostele dallo specioso titolo di benemerita gonfaloniere, era giunta a contribuir con costoro e con altri ancora, che qui sarebbe troppo lungo il dover ricordare uno ad uno, anche alle imprese dei re Cattolici contro agli Infedeli, quanto devono aver benemeritato della Cristianità i Ragusei, i quali all' indipendenza e alla neutralità della patria loro, dovevano la libertà personale, e quindi l' esonero da ogni fazione? Fin da remoto tempo essi godevano franchigie e favori sulle coste italiane dell' Adriatico; e queste ora raffermarono la mercè di nuovi e più vantaggiosi patti, e di nuove s' accapparrarono al di là del Faro, sulle coste della Toscana e della Liguria, in Francia, in Spagna, e fin sulle coste marocchine e della Tunisia. — „I Ragusei, scrive l' Ab. Denina, nazione fin d' allora trafficante e negoziatrice, contenti per avventura di ciò che non facevano i Napoletani, cioè di asportare il soprabbondante del regno, scorrevano veramente colle loro navi per tutte le parti del Mediterraneo." Il Ricaut nel diritto pubblico di Mably, narra che: „Les habitans (de Ragusa) faissoint autrefois un grand trafic dans les parties occidentales d' Europe." Al che Luca a Linda, dando speciale risalto ai loro affari in servizio della Spagna, aggiunge: — „I Ragusei sono arrivati a mettere in mare quantità di vascelli di alto bordo, e da guerra e da carico, e con essi sono penetrati sino al nuovo mondo. Per lasciar molti altri, servirono il re cattolico con gran quantità di navi nella guerra di Gerbi vicino a' tempi nostri, e con quaranta navi nella conquista del Portogallo 6)." L' Appendini al Cap. VII del vol. II delle sue notizie istorico critiche 7), tesse l' elogio di tutti gli incliti che la patria resero vie maggiormente onorata e famosa, seguendo le armi cattoliche; e l' Amalteo confortando un suo amico a trasferirsi a Ragusa ci fa sapere come quivi fosse anche l' opportunità di arricchire, mercateggiando, dacchè vivo era il traffico sviluppatovisi con l' occidente, e le nazioni più industriose d' Europa, quali i Francesi, gli Spagnuoli, gli Inglesi, i Fiamminghi e fin i lontani Tedeschi vi avevano stabilite formali colonie.

Ragusa per altro, comecchè avesse in tempo debito saputo prevenire i successi dai quali avrebbero dovuto essere, o tosto o tardi, co-

6) Cfr. *Appendini* Notizie istor.-crit. I. 212 et seg.

7) l. c. II. p. 190 et seg.

ronati lo spirito intraprendente e la grande operosità de' suoi cittadini; pure videsi d' un tratto obbligata a cento altre nuove disposizioni intese a favorire il commercio e la navigazione de' suoi, non solo la mercè di trattati, di franchigie e simili, ma ben anco la mercè di misure intese a render all' uno e all' altra più facile il disbrigo delle loro operazioni materiali nel territorio della repubblica. In prima linea, adunque, emerse la necessità di agevolare ai bastimenti l' approdo alla cala di Ragusa. Questa, a dire il vero, già nel 1468 era stata ampliata e fortificata sotto la direzione dell' architetto fiorentino Nicola di Pasquale 8), ed era stato anche portata a quella certa maggiore perfezione e comodità che i progetti di mastro Stazio 9) avevano consigliato nel 1473; mentre, venendosi incontro ai bisogni delle navi di maggiore immersione, ne era stato anche (1474) già esperimentato l' espurgo del fondo per cura del detto Stazio. Nel 1475 erasi presentato anche il bisogno di regolarne le rive, al che fu tosto provveduto e colla maggior cura possibile 10) incominciandosi da quella da Ostio, e dal piazzale, che per l' edifizio, consigliatovi poi dai bisogni dell' armamento, e per le loggie erettevi per la misurazione dei grani, veniva trasformato nelle modestissime piazzette di Punta e di Pescheria.

Ma il nuovo indirizzo che il commercio raguseo stava per assumere in grazia ai rapporti iniziati colle coste italiane del Tirreno e del Mar di Liguria, nonchè con la Francia, e sopratutto con la Spagna, mostrò l' insufficienza di quanto fin allora erasi fatto, e la necessità di nuovi lavori allo scopo di facilitare il disbrigo di operazioni mercantili intraprese su scala più vasta. E perciò, assoggettati prima al parere de' marini i diversi progetti tracciati dall' architetto fiorentino Pasquale di Michele, il dì 19 Febbraio 1484 se ne decretava l' esecuzione „cum Dei nomine 11), sed prius secundum designum minus, et ad magnus non apponatur manus nisi minori complito", cioè incominciandone il lavoro dalle rive, dai moli, dalle prese ecc. e terminandolo colla notissima diga delle Casse compiuta attorno il 1500. —

---

8) Reform. Cons. Rog. 23 Ott. 22 Nov. e 2 Dec. 1468. —

9) l. c. 27 Luglio. 3 Agosto. e 15 Sett. 1473. Un primo tentativo per l' espurgo del porto trovasi registrato all' anno 1436 (25 Maggio) per opera di quegli stessi idraulici che il Senato aveva chiamati a studiare il modo di portar l' acqua potabile in città.

10) l. c. 20 27 Maggio 1475.

11) l. c. Cons. Rog. — Michele di Pasquale architetto e fonditore venne a Ragusa con tutta la famiglia. Il figlio di lui Pasquale di Michele, rimastovi dopo la morte del padre, vi prese la cittadinanza inscrivendosi tra gli Antonini, donde l' inscrizione: *Pasqualis Michaelis Ragusinus* ecc. nella sacristia dei P.P. Predicatori.

Il commercio coi Balcani, attraverso l' Ercegovina, aveva già ne' secoli anteriori consigliata l' erezione di magazzini, per deposito delle merci. Dopo il permesso di trafficare cogli infedeli questi magazzeni furono ampliati e portati alla perfezione voluta dai tempi, laonde dopo quanto era stato fabbricato unitamente all' uffizio doganale, in seguito ai deliberati senatorî del 1305, trovasi 12) che nel 1439 il magazzeno del *fondico* già esistente, e con esso l' attiguo granaio, vennero estesi „usque ad palmentum salae magnae," cioè fino a comprendere anche i piani sottotetto della sala del gran Consiglio 13) — Or con gli affari era, in frattanto, cresciuto anche il bisogno di comodi maggiori, così che nel 1442 era parso opportuno „seguir 14) a fornire li magazzeni de lo fondico, con la chasa de Benedetto, e con altri membri de l' abitazione, che vanno sopra a tale 15) ecc." Per la scoperta del Capo di Buona Speranza e per i maneggi dei Veneziani, il commercio raguseo ebbe un istante di tregua veramente scoraggiante; i magazzeni fin allora eretti, per conseguenza, tornarono la maggior parte inutili, generale essendo il rammarico per la spesa in essi indarno sprecata. A corto andare per altro, le merci affluirono nuovamente nel fondigo raguseo, e al disinganno al quale ognuno, per i rovesci di un momento, ritenevasi autorizzato, succedette la persuasione che prosperando, siccome c' era motivo di credere, le intraprese mercantili con l' occidente, quei magazzeni avrebbero dovuto subire delle nuove trasformazioni, e verosimilmente anche un ulteriore ampliamento. Ma ai bisogni del commercio e ai desiderî della popolazione ei tornava assolutamente impossibile di soddisfare avendosi di mira i locali già esistenti; e la necessità di uno stabile di nuova costruzione apparve a tutti evidente. Il Senato, adunque, il dì 28 Giugno 1515 con riguardo eziandio ai diritti del pubblico erario, stabiliva „. . de providendo pro uno fontico spacioso, in quo omnia mercimonia possint fonticari, et in eo reducendo stimam et dohanam pro utilitate et beneficio dictae dohanae." — E furono chiamati a studiarne il modo i nobili Drago Simeone de Gozze, Giovanni Paolo de Gondola, e Stefano Marino de Volzo, i quali, fatte le necessarie riflessioni, videro approvato (16 Gennaio 1516) il sito da essi all' effetto proposto, ed accettato „ . . . il modellum formatum et correctum per magistrum Pasqualem Michaelis ingeniarium, cum officialibus (supradictis) ad dictam fabricam deputatis, cum parere hominum

12) *Ref. C. Rog.* 15 Maggio 1439.

13) Si sa questo edifizio essere stato colà, dove è l' odierno edifizio comunale.

14) *Rog. et Mag.* 18 Aprile 1442.

15) Giusta il Consiglio del celebre architetto Onofrio de la Cava. — Per la operosità di quest' eccellente artista a Ragusa, cfr. *Sviluppo Civile* ecc. l. c.

practicorum," con la consolante risoluzione che s' avesse a porre immediatamente mano al lavoro „ . . . cum dei nomine et prosperitate civitatis nostrae, secundum dictum modellum . . ." — La fabbrica, quindi, del fontico con gli annessi uffizî della Stima *(Sponza)*, e della dogana, fu intrapresa e proseguita con singolare alacrità, e, da quanto si può apprendere dai relativi documenti, col riguardo che in tutto e per tutto s' avesse ad impiegarvi l' industria de' comprovinciali. Fra i quali sarà prezzo dell' opera ricordare gli scultori di Curzola Nicolò di Biagio Andrić e Giuseppe di Marco Andrić che ne facevano la bella facciata, il portico, nonchè i volti del cortile; e Lodovico Suratović, parimenti di Curzola che ne faceva i marcapiani, le grondaie, le palmette ecc.; laddove non è possibile di trovarvi impiegato che un solo straniero, lo „scultore marmorario" Beltramo, di nazione francese, al cui scalpello è dovuta la gran tavola dal Senato destinata [16]) a perpetuare la dedizione della città al nome di Gesù Salvatore. In otto anni [17]) di lavoro, adunque, Ragusa ebbe quel grandioso fondico, della cui vastità, si potrà dare un idea approssimativa, ricordando che la sola sezione dei granai, divisa in trentasette scompartimenti, poteva contenere in media ventimila staia ragusee di grano.

Se non che quella che frattanto era stata trascurata, e che in realtà reclamava e da gran tempo un radicale provvedimento, era la costruzione navale. Fino allo scorcio del secolo quintodecimo la repubblica di Ragusa ebbe, è vero delle navi dovute all' industria nazionale; ma raramente e per lo più nelle modeste proporzioni del battello che deve servire ai bisogni locali e al servizio delle isole adiacenti. — Ai pochi bisogni delle armate navali, provvedeva l' armamento della città; a quello del commercio con l' estero si provvedeva la mercè di legni acquistati in Dalmazia, a Segna, in Istria e in Italia. Dopo che, in grazia all' indulto pontificio, fu possibile iniziare il traffico col Levante, si videro e a Slano, e a Mezzo e altrove ancora dei piccolissimi squeri, che i successi del commercio con l' Occidente dimostrarono più che insufficienti, inutili. —

---

16) In memoria presumibilmente del terremoto del 1520, dacchè evvi scolpita appunto la data di quell' anno, ma più probabilmente in osservanza al deliberato Rog. 14 Maggio 1515, che ordinava al rettore ed al min. Consiglio di fregiare gli edifizî pubblici col nome di Gesù „ut ipse Jesus, ab omnibus adversis nos tucatur." — L' uso per altro vi era, fin dai giorni del B. Jacopo della Marca, che ne aveva consigliata l' invocazione anche nelle costruzioni. —

17) Trovasi che il dì 15 Dec. 1524 gli officiali destinati alla fabbrica del fontico ecc. furono chiamati a consegnare a quelli del palazzo le ferramenta che ne erano rimaste, nonchè gli attrezzi in essa utilizzati.

Si pensò quindi all' erezione d' uno[18]) squero corrispondente ai bisogni del tempo, ma se ne lasciò l' iniziativa al Senato[19]), che il dì 8 Agosto 1525, a grande maggioranza di voti, stabiliva di intraprenderne il lavoro a spese dello stato, e precisamente a Gravosu „a possessione ser Christophori N. de Caboga, versus Cantafigum.“ Sul qual proposito poi, i Provveditori della Terra, chiamati a redigere un progetto, il dì 2 Novembre dello stesso anno 1525, così s' esprimevano in Senato: -- „per lo scharo che se ha a far in Gravosa, in loco chiamato Cantafico, reportamo, come habbiamo conferito cum li maestri periti sopra al facto del dicto scharo, li quali ne hanno dicto, che, volendo le signorie vostre fare lo dicto scharo, come l' è stato preso in Pregadi a dì 8 Agosto proxime passado, convene farlo de longhezza de passa 80 per la riva, e de larghezza in mare passa *vinti*, sì che tanto se pol fare habelmente et anche più. Li quali passa vinti in mare a l' ultimo haveriano de altezza in acqua 7 pedi fondoso, che sono braza $3\frac{1}{2}$. La spesa veramente, al parer loro, sarà questa, zoe: ogni passa diexe de longhezza et passa vinti de larghezza in mare, costaranno ducati 30, che tutta la summa che la spexa del dicto scharo ascenderia alla summa de ducati 240.“ Non occorre aggiungere che il progetto trovato soddisfacentissimo, fu tosto e ad unanimità di voti accettato, e che il Senato si rassegnò anche a tutte le spese che vennero poi ad emergere. I ducati dugentoquaranta preventivati dai Provveditori della Terra, non bastarono, e se ne aggiunsero altri quaranta[20]); allo stabilimento per la costruzione di nuovi legni occorsero delle adiacenze „per comodo della concia et riparatione de le navi et di coloro che le fabbricano et che le tirano in terra“, e fu dapprima a questo scopo acquistata la riva „dalla possessione[21]) predetta fino allo scaro (28 Aprile 1526),“ indi (24 Novembre 1526) lo si ampliava prolungandolo in lunghezza di altre quaranta passa[22]). Finalmente, intanto che si veniva mano mano provvedendo eziandio agli accessori meccanici, agli argani, ai vasi, ai cordami e simili[23]), si passava sollecitamente (26 Maggio 1526) anche

18) Confronta *Istituzioni Marittime* ecc. della rp. di Rag. — Trieste. Herrmannstorfer 1873. —

19) *Rogati* 1525 - 26. alle date su riferite.

20) l. c. Rog. d. d. 1 Dec. 1525.

21) Rog. l. c.

22) Ne diresse i lavori, col titolo di *Maestro dello scaro*, Nicolò Jakobović di Ombla.

23) L' uso degli attrezzi relativi alla costruzione e alla riparazione delle navi, era conceduto verso la tassa di 5 ducati ragusei per i legni d' una portata maggiore di 100 carra; e di duc. 3 per quelli di una portata minore. — (*Rog.* 19 Giugno 1526). — Trovasi che dal 1532 lo squero passò in appalto triennale. — (*Rog.* 14 Giugno 1532).

all' erezione di una casa [24]), per comodo di coloro che avessero voluto di là sorvegliare o dirigere la costruzione de' loro bastimenti. Lo squero di Gravosa, in una parola, divenne, poco a poco, uno stabilimento, per i suoi tempi, veramente grandioso ; ed i danni derivati al paese dall' incendio inferitogli dalle calamità del 1806, toccarono, secondo l' opinione pubblica e compresivi i materiali che vi erano depositati, l' ingente cifra di oltre un milione di ducati ragusei [25]). —

I due primi bastimenti usciti da questo squero furono inselvati ai primi dell' agosto 1526, per conto degli armatori Nicolò de Palmotta e Francesco de Gradi ; il cui esempio fu tosto imitato da cento altri. Gravosa, quindi, il porto fin allora deserto, perchè troppo esposto ai pericoli dell' invasione e del saccheggio, fu d' un tratto ripopolata di casini e di ville, graditi ritrovi dell' oppulenza e del piacere, ivi attratti dal lieto spettacolo delle navi che vi approdavano, per alimentare l' operosità dello squero, con legnami dall' Albania, dalla Narenta, da Segna, e fin dall' Italia.

Se non chè, più non bastando il solo squero di Gravosa ai bisogni del commercio raguseo, fu mestieri portar d' urgenza alla perfezione dei tempi anche gli squeri di Mezzo, di Slano e d' altri luoghi, ed appartenenti a de' privati e finallora rimasti inoperosi. In quello di Slano vedemmo p. e. riattata la flotta che il principe Comneno doveva portar in Spagna (1569-1570), e di là con gli alleati a Lepanto ; il qual particolare al pari della fama generalmente e mai sempre goduta dai legni usciti dai cantieri ragusei, dice abbastanza, così in favore del conte Iveglia, che pare ne fosse il proprietario; come anche e sopratutto, in favore dell' arte navale ragusea, in grazia alla quale il vessillo di San Biagio potè in breve moltiplicarsi e giganteggiare sull' onde, con la soddisfazione del serenissimo di S. Marco, che ognuno può bene immaginare.

È troppo naturale che ognuno, riflettendo alla costante operosità di tre grandi squeri e al numero delle navi che nell' urgenza degli affari furono in breve acquistate e a Curzola, ed a Messina ed altrove ancora, è troppo naturale dico, che ognuno si domandi se infatti l' esportazione del soprabbondante del Napoletano, siccome l' assicura il Denina, abbia bastato a mantener in vita un naviglio così numeroso, quale appunto dev' essere stato quello dei Ragusei nella prima metà del secolo sestodecimo. Alla qual domanda ei convien affrettarsi di ris-

---

24) Presso *Acquaviva* e della dimensione di passi 80 × 13. (*Rog.* 26 Maggio 1526). —

25) Cioè di oltre fior. 1.600.000. M. C. —

pondere in senso affatto negativo, quand' anche al movimento marittimo raguseo si volesse concedere oltre al monopolio del superfluo del napoletano. il monopolio eziandio del superfluo de' Pirinei. I Ragusei, diciamolo tosto, non erano soli nel Mediterraneo ; ned a Ragusa approdavano unicamente legni con bandiera nazionale. Oltre alle risorse del movimento commerciale, lo si è già detto, vi furono quelle del movimento militare, mercè cui Carlo V. aveva inaugurato, incominciando dal Turco, la grande missione che al suo trono era stata data dalla Provvidenza di frenare qualunque Stato troppo potente, e di impedire che al dì la del Banco Fortunoso avesse mai a prender forza quel sistema di cose che al di qua di quel Banco era stato stabilito dagli Infedeli. I Ragusei, siccome s' è già ricordato, videro i vantaggi che loro potevano derivare dal servizio delle armate spagnuole, a queste si diedero risoluti. Non è questo proprio il luogo per chiedere se realmente il pezzotto che il buon pievano dell' Isola di Mezzo estrae con tanta religiosità dal tesoro della sua parrocchiale, per mostrarti in esso l' asciugamano che Carlo V, siccome t' assicura la tradizione, avrebbe donato a Michele Prazzatti; nè questo è il luogo per esprimere un dubbio sulla baldanza colla quale questo intraprendente capitano avrebbe, giusta la leggenda, rinunziato a tutte le ricompense mercè le quali quel grande monarca, ne voleva generosamente rimeritati i servigî resi alle armate spagnuole. Guai a chi si perita di scuotere l' opinion delle masse, fosse pure questa gratuita, e fosse anche inverosimile ; i documenti e il criterio in questo caso sono inutili, sono riprovevoli, per la sovrana ragione che tutto ciò che è già stampato deve rimanersi per sempre e dogmaticamente sacro. Trascurate, adunque, queste particolarità che alla fin fine a nulla concludono, una cosa sola rimane di incontrastabilmente certa, ed è che Michele Prazzatti, il povero e sfortunato capitano di Mezzo, arrichisce appena al servizio degli Spagnuoli ed è nella possibilità di beneficare tanto la patria, che questa proclama in lui l' unico cittadino degno dell' onore d' una statua.

Il nome del Prazzatti, adunque, è dalle fiabe tradizionali del popolo raguseo collegato con quello del più grande monarca dell' evo nostro, nè più nemo di quanto lo potrebbe essere il nome d' uno qualunque de' più intimi l'rivati della sua corte. Senza tener conto della famigliarità di che pretenderebbesi Carlo V. abbia onorato il Prazzatti, e senza ritornare alla storiella dell' asciugamano e delle conversazioni, s' ha da trovare in questo fatto una prova sollenne che il nome di Carlo V. pur sempre popolare e simpaticissimo specialmente ai popoli della Dalmazia meridionale, tra quelli di Ragusa s' era radicato con una certa famigliarità e tanto caramente erasi impresso negli animi lo-

ro, che vi rimase tradizionale, nè più nè meno lo sia quello del suo grande omonimo negli annali dei paladini della Tavola rotonda.

Carlo V. assumendo lo scettro imperiale e quello della Spagna, trovò il nome raguseo già favorevolmente noto in quasi tutti gli stati del suo vastissimo impero. Casa d' Austria, p. e. ne aveva fatta la conoscenza all' atto della ratifica dell' alleanza da essa nel 1362 conchiusa con l' Ungheria, e l' Impero fin dai giorni di Sigismondo, il quale, assumendone in un col Trono di Lodovico il Grande, la protezione, l' aveva presentato e raccomandato a quasi tutti gli stati europei. Fra i quali, l' argomento di questi studio induce a ricordare in prima linea quello di Aragona che[26] nel 1428, „contemplacione ac intuitu domini Sigismundi Dei gratia romanorum regis, cui Ragussiae civitas est subiecta, nec non Rectoris, Consilii et Civium eiusdem, qui erga nos et subditos nostros phoedus amicitiae coluerunt et colunt," si prendeva spontaneo la bandiera ragusea „sub custodia, protectione, salvaguardia et guidatico." Laonde se il regio rescritto che nel 1455 proibiva fossero esportate da quello stato monete d' oro e d' argento, il regio autografo del 28 Giugno di quell' anno medesimo, dichiarava che i soli Ragusei non s' intendevano colpiti da quel divieto. Nessun mercante poi ebbe mai nel regno di Napoli e di Sicilia, tanti privilegî nè tante franchigie quante vi ebbero i Ragusei fin dai giorni[27] di Ferdinando I, il quale incominciava dall' ammetterli alle fiere del suo stato, tollerandone la presenza anche dopo finita la fiera, senza che punto avessero avuto a perdervi le immunità ed i benefizî conceduti a tutti gli altri concorrenti, ma soltanto entro la durata di essa.

Sarebbe troppo lungo il voler qui ricordare la serie de' privilegi, onde successivamente Ferdinando volle ancora beneficati i Ragusei favorendoli e nelle operazioni di cambio[28], e ne' diritti portuali[29], e nell' istituzione di consolati in tutti gli emporî del suo regno[30], e col privilegio, che in quei tempi di carestia non si concedeva sì di leggieri, dell' esportazione di grani dai suoi stati, ma specialmente dall' Apulia[31] e con molti altri favori, che Alfonso II volle riconfermar loro col suo rescritto 18 Giugno 1494, e che Carlo, quale re di Castiglia, Ara-

---

26) dd. Valencia 6 Luglio 1428 (Ex Arch. Rac. 1400. I. 17.) riconfermato 28 Gennaio 1430. a Dertusa — e 12 Marzo 1437 a Cepaglione (Ibid. 22.) —

27) dd. Venosii 8 Maggio 1459. —

28) dd. 15 Maggio 1459. —

29) dd. 16 Novembre 1461.

30) dd. 25 Aprile 1464.

31) dd. 24 Agosto 1464.

gona e Sicilia non esitò di sancire [32] in tutta la loro estensione il dì 28 Maggio 1518.

Nè diremo con l' Appendini come nella generale espulsione dei Mori dalla Spagna, i Ragusei fossero incaricati del trasporto di quelli alla opposta riva africana (1502), nè come in quell' occasione i Ragusei si rendessero padroni d' immense ricchezze [33]. Questo avvenimento risalirebbe ai giorni di Ferdinando e d' Isabella, e quindi al tempo in cui il Cardinal Ximenes non si pensava nemmeno la possibilità di aver la reggenza in nome di Carlo. D' altra parte mancano affatto le prove per stabilire la attendibilità d' un asserto, che in fondo gioverebbe di poter confutare.

Si dovrà quindi partire dal momento in cui Carlo, mostrandosi larghissimo verso i Ragusei, se ne accapparra le simpatie in guisa, che che questi, messo da parte ogni altro loro interresse, accorrono entusiastici ad arruolarsi sotto alle sue bandiere. E quel momento pare risalga al 1523, in cui, liberalissimo verso alla persona del Francescano fra Giovanni Gozze, prometteva a costui di tenere i Ragusei „in omnibus [34] tamquam pro bonis ac veris amicis . . . ecc." — Accadde è vero, dopo quell' anno, di veder mutato l' animo di Carlo per i Ragusei; ma ciò fu per poco, perciocchè l' imperatore, messe in chiaro le sinistre insinuazioni fatte a loro carico da uno Spagnuolo, volle che giustizia fosse fatta ed i Ragusei pienamente reintegrati nel godimento della sovrana grazia [35].

E le forme osservate da Carlo nella definizione di questa vertenza, influirono tanto efficacemente sull' animo de' Ragusei, che l' annunzio della grande armata che quel monarca stava allestendo per l' impresa di Africa, suonò a Ragusa quanto il tocco d' un allarme proclamato in servizio della patria. Non occorre perciò aggiungere co-

---

32) dd. Cesara Augusta (Arch. Rac. 1500. l. 24.)

33) *Appendini* i. c II. p. 214.

34) dd. Vallisoletis die 5 m. Junii 1523 (recept. 13 Apr. 1524.) Di questo rescritto è pure la copia in tutti i più vecchi esemplari dello statuto raguseo. —

35) Zuan Ferante de Linzola, visino de la villa de Deva in la Provincia de Quipusqua, attorno il 1514 avrebbe poggiato a Ragusa, con un carico di olio. Passato di là in Ispagua, ha „obtinudo, con *sinistra* relation, dalla Imperatrice e Regina una provvision de far represaglie in le persone et beni de li cittadini de la detta Signoria de Ragusa," dichiarando di essere ivi stato depredato da un corsaro raguseo. Quest' accusa intesa a menomare la lealtà de' Ragusei rincrebbe a Carlo, il quale poi, messe in chiaro le sinistre insinuazioni di Z. Ferrante, proibì la represaglia, ristabilendo i Ragusei nel pieno godimento dei privilegi da essi già goduti, nei suoi stati. Così e non come l' Appendini al vol. II. p. 214-15. (Cfr. Autogr. Madrid 28 Nov. 1534. Arch. Rag. 1500. II. 282.)

me una gran parte de' capitani, visto il tornaconto che da quell' impresa sarebbe loro derivato, abbiano cercate tutte le vie per farsi sorprendere inoperosi in qualche porto, dai capitani alla prudenza dei quali era demandato l' arruolamento delle navi e degli equipaggi necessarî per quella spedizione. L' Appendini [36]), sull' autorità di quanto ne scrisse il Luccari, afferma questa prima spedizione essere stata sfortunata per i Ragusei, per la semplice ragione che vi perdettero quattordici navi.

Torna superfluo l' indicare se veramente i Ragusei vi abbiano perduto il numero di navi riferito dall' Appendini e dal Luccari: ciò che quì importa di poter ripetere si è che i Ragusei vi ebbero qualche parte; che tra coloro che vi hanno militato, si noverano anche i Conti di Tuhelj, i quali, appunto al servizio di Carlo fecero le loro prime prove in mare [37]), uscendone con loro grande vantaggio; e finalmente che questa spedizione, nella quale i Ragusei non ebbero altra veste che quella semplicissima ed innocente di avventurieri e raccogliticci, ebbe a recare in realtà degli imbarazzi non affatto indifferenti alla loro patria.

Era nell' esercito degli Infedeli Khair-Eddin (*il bene della fede*) noto più comunemente col nome di Barbarossa, figlio di un povero pentolaio di Lesbo. Il quale, abbandonato il mestiere del padre [38]) si dava a quello dell' armi, in servizio del Gran Sultano, di cui anche abbracciò la religione, meritando d' esser in breve promosso pe' suoi talenti militari, a onorevoli incarichi prima in Ercegovina, indi nelle fortezze turche delle Bocche di Cattaro. Così dopo averlo trovato nel carico di Emin di Sutorina, lo si incontra nel 1517, in quello di Ciekaia, come luogotenente del Sangiacco di Castelnuovo, nella qual veste ebbe anche l' opportunità di visitare la città di Ragusa, ove avevanlo chiamato a

---

36) l. c. II. 215. Luccari IV.

37) Miniati. l. c. p. 119.

38) Nè il Giovio, nè il Morgan (*History of Algers*) nè gli scrittori delle vite degli Imperatori Mussulmani (*Imperatores Ottomanici* — Tyrnaviae 1740) nè il Robertosn (*The History* of the Reing of the Emperor Charles V. ecc. Basil. Tourneissen 1723. Vol. III. p. 212), nè gli altri scrittori che, fin oggi, ebbero ad occuparsi di Khair-Eddin Barbarossa. dissero alcunche de' primordi della sua carriera militare. Tutti, su per giù, dicono di lui e di Harusch suo fratello, la medesima cosa, cioè che „*cum paupertas utrique gravis esset, sub Kemalis auspiciis piraticam fecere, tanto turpissimae artis successu, ut brevi temporis spatio, spe praedarum incitati, numerosi vires consociarint, terroremque sui longe lateque fecerint* (Imperatores l. c. II. 117.)" — Io lo trovai citato negli atti della repubblica ragusea alle date sopra riferite, e ritenni prezzo dell' opera darne i particolari. che potrebbero giovare a chi intendesse occuparsi più dettagliatamente della vita di questo famoso Corsaro.

trattar col governo di questa, certi affari di diritto internazionale. Ragusa, onorandolo, siccome usò fare con tutti gli alti incaricati del governo ottomano, di tutte le più lusinghiere sollecitudini e di larghi doni se ne accapparrava in quella occasione le più cordiali simpatie. Nel 1518 lo si trova a Tlempsen in Africa, quale luogotenente del fratello Harud, e quindi chiamato a succedergli nel governo di Algeri, reso vacante per la morte che questi ebbe a trovare nella sanguinosa sconfitta, toccata dalle armi degli Infedeli sulle sponde del Maileh.

Da quell' anno in poi di Khair-Eddin non si trova più memoria in Dalmazia fino al Febbraio del 1528, in cui egli fece nell' Adriatico la sua prima comparsa nella veste terribile del Corsaro, e da quel che pare, col brigantino che, d' ordine del governo ottomano, nel 1513 veniva inselvato appunto per il servizio della pirateria. Ragusa mandò allora urgentemente ambasciatori a Costantinopoli, per invocare dalla Sublime Porta, l' ordine di franchigia (Kochiùm) per i navigli ragusei, contro agli attacchi del Corsaro, ciò che infatti le fu anche possibile di conseguire per consentimento dello stesso Khair-Eddin. Naturalmente, come in questa occasione, così anche per l' avvenire il Barbarossa, si mostrò ben disposto per i Ragusei, tra i quali ebbe anche non poche carissime amicizie personali[39]; laonde avverrà in breve di potergli anche dichiarare con riconoscenza che „noi sempre per effetto habbiamo visto[40] e compreso quanta sia la benevolenza che sua signoria porta alla patria e nazione nostra, e quando l' ha possuto giovare, tale cosa ha sì ben operato in favore nostro, quanto si avesse possuto da noi desiderare."

Come adunque il principe Doria aveva fatto per l' impresa di Corone, così altri, per quella di Tunisi, accettarono nelle armate cesaree dei bastimenti ragusei, alcuni de' quali, cadendo nelle mani de' Turchi furono loro malgrado riconosciuti, e con non lieve discapito di Ragusa, la cui neutralità nelle cose degli Spagnoli veniva per tal guisa seriamente compromessa. Si diceva cioè a Costantinopoli, che Ragusa era alleata a Carlo contro al Gran Sultano, e tanta diceria bastava per farle sospettare non troppo lontano il pericolo di essere attaccata dalle armi turchesche. Girolamo Giunio de' Gradi e Marino Stefano de Zamagna[41] furono immediatamente (11 Gennaio 1536) mandati ambasciatori a supplicar Carlo „Quum sit che la ritenzione delle navi, fatta per el Signor Principe doria all' impresa di Corone, ci ha portato grandissimo danno

39 Vedi sopra a p. 34. nota 50.

40) Let. et Com. di Lev. 1539 — dd. 17 Luglio a. s.

41) Ibid. 1535 in 38. fol. 28.

e fastidio presso la Porta, essendo stati accusati, che noi havevamo mandate spontaneamente tali navi a quella impresa contra la Porta ; et hora nuovamente ci son mossi novi garbugli dagli emuli nostri presso la Porta, quali hanno avuto informatione, come nella felice ispeditione di Tunesi vi furono ritrovate alcune navi di subditi nostri, ritenute dagli agenti di S. M. Per la quale ritenzione dubitiamo assai, che, se Iddio non ci soccorre, non siamo per partirne grandissimamente. Che S. M. come quella, quale da mille altri luoghi se po' proveder le navi, sia contenta di ordinare, che de qua in avanti nessuna nave nostra sia ritenuta per alcuna ispedizione si havesse de fare contra la Porta, attento che, altramente facendo, serà la totale ruina e dissipazione dello stato nostro, la confermatione del quale sappiamo che S. M. desidera." Un mese dopo, cioè il dì 7 febbraio dell' anno medesimo il Senato scriveva ancora ai predetti ambasciatori Gradi e Zamagna, sollecitandoli[42]) a ricomparire dinnanzi a Cesare e „narrargli il caso e pericolo nel quale se ritroverà questa città nostra ogni volta che sua maestà, conducesse le navi nostre in armata ; che, secondo gli avvisi avuti da Costantinopoli, la Porta ci move gran garbugli per cagione delle navi, le quali questo anno passato 1535 si sono ritrovate nella felice armada di sua maestà ;" e a pregarlo che „sia contento di volerle liberare e commettere che tutti i suoi commissarî deputati per l' armata non abbiano da molestare alcuna nostra nave; che altramente facendo, Sua Maestà sarà causa della rovina di questa povera città, la conservazione della quale speriamo li sia molto più grata della ruina" — Aggiungendo in fine qualche instruzione allo scopo di ottenere dalla sovrana grazia di Carlo dei riguardi a favore di alcune navi ragusee, allora redente dalla schiavitù dell' ottomano, il senato conchiudeva quella lettera, con l' ordine di fare segretamente conoscere a tutti i padroni e capitani delle navi ragusee eventualmente attrovantisi in Sicilia, l' ordine di ripatriare, allo scopo unicamente di non essere presi nell' armada contro il Turco. E che infatti la presenza delle navi ragusee nelle armate cesaree fosse realmente dipesa dall' arbitrio dei padroni e dei capitani di quelle, e quindi assolutamente aliena alla politica de' Ragusei, il comproverà l' istruzione, che, nelle seguenti forme, veniva data il dì 19 febbraio 1536, agli ambasciatori Domenico Marino de Ragnina e Giovanni Stefano de Sorgo, inviati appunto per questa vertenza dinnanzi al Gran Divano : — „Se[43]) per caso qualcheduno di quei signori della Porta vi ricercasse, ed in qualche modo vi improperasse dicendo, che noi

42) *Lett. et Comm. di Lev.* 1535 in 38. fol. 15 —
43) Ibid. fol. 34.

habbiamo mandate qualche navi alla expeditione di Tunesi, contra li capitanei della Felice Porta, vogliamo che vui debbiate rispondere qualmente lo dominio nostro, in se non ha nave alcuna, e quelle navi che si trovano, sono di particolari persone, le quali per guadagnarsi il vitto, e ciò che se li appartiene, vanno navigando per tutte le parti del mondo. E se alcuna nave si è ritrovata in detta espedizione, certo è che li patroni di esse sono stati violentemente ritenuti et sono stati afforzati, con grandissimo loro danno, d' andare dove ch' erano condotti ; ma che i padroni di esse, siano andati in tale impresa, con volontà e consenso nostro, mai si troverà, per aver essi havuto speciale mandato di non ritrovarsi in alcuna armata, la quale andasse contra la Felice Porta. Di molti i quali negli anni passati hanno voluto osservare i comandamenti nostri, sono rimasti ruinati. Supplicarete in fine le loro signorie non vogliano così facilmente prestare orecchio a qualunque dicesse male del dominio nostro, sapendo che noi siamo fidelissimi Haraciari e non fariamo se non cosa, la quale fosse per ridondare in honore et laude della Felice Porta."

Queste ragioni giovarono alla causa de' Ragusei, in grazia specialmente di Khair-Eddin Barbarossa, la cui potentissima mediazione veniva all' effetto impegnata. Ragusa, adunque, si vide obbligata alle seguenti lettere patenti dirette ai suoi armatori sotto la data 11 Agosto 1537. —

„Benchè per diversi nostri accommessi più e più volte abbiamo intimato a tutti e singoli i patroni di nave, officiali e marinari sudditi nostri, in quanto pericolo, danno e iattura incorrerebbe la città nostra con tutto il suo territorio quando che le navi predette si ritrovassero in la felice armata de la Cesarea Maestà, per andar contra l' imperator dei Turchi, e per liberarci da tanti e sì pericolosi travagli dovessero con dette loro navi venir a Ragusa sotto gravissime pene, ecc.; nondimeno vedendo che nessuno delli patroni predetti sin hora ha servato la forma del mandato soprascritto, cosa che immensamente ci dispiace, e sendone giornalmente reiterati e rinfrescati li commandamenti del Gran Signore dobbiamo divertir e rimovere le navi dall' armata di Sua Cesarea Maestà. Acciò per tale difetto e mancamento non habbiamo causa de incorrer in qualche sua disgrazia, dalla quale Iddio ci liberi, ci è parso per salute universale delli nostri . . ecc. Per tenore delle presenti commettiamo efficacissimamente a tutti e singoli patroni de nave, officiali e marinari sudditi nostri, alli quali saranno presentate le presenti lettere, che qualunque volta non potranno in termine di tre giorni proxime futuri dalla presentazione di queste nostre, liberare le navi loro, in caso fossero ritenute, per condurle a Ragusa; in tale ca-

so, passati detti tre giorni, senza alcuna altra dilazione detti patroni, officiali e marinari debbiano partirsi per venir a Ragusa, lasciando alla guardia delle navi gli scrivani od altre sufficienti persone, con li famigli delli padroni predetti, avvertendo sopra tutto di levare dalle navi le bandiere di San Biagio, acciocchè non vi si trovino dentro, sotto pena a cadauno padrone ecc. della confiscazione di tutti i suoi beni, tanto stabili, quanto mobili, della disgrazia nostra e di cadauna altra pena maggiore[44]) . . . " — In esecuzione del qual ordine alcuni padroni con le navi loro sono venuti a Ragusa „quali hora[45]) ritegniamo in porto per servizio della Terra, per riguardo delli legni armati che passano giornalmente suso e giuso; gli altri, ritrovandosi nei porti del re di Spagna, videro ritenute le loro navi, laonde essi furono costretti di abbandonarle per ripatriare. Di queste ultime, tre rimasero in potere degli agenti regî in Genova, due in Napoli, una in Messina, le quali parimenti, insieme ad alcune altre sfuggite all' evidenza dei Ragusei, venivano rimesse in libertà dall' accorgimento politico di Andrea Doria, a cui Ragusa il dì 13 Luglio 1538 esternava perciò i suoi più vivi ringraziamenti[46]).

Un ultima soddisfazione pretesero ancora i Turchi, e fu che Ragusa, siccome anche fece con le lettere patenti dd. 24 Gennaio 1538, proibisse ai suoi il trasporto di munizioni da guerra „ad loca inimica Imperatoris Turcarum[47])."

In una vecchia memoria della famiglia de Gradi, sta scritto[48]): — „Ai 11 Febbraio 1536 furono inviati dalla repubblica di Ragusa Jeronimo Gradi e Francesco Zamagna come ambasciatori in Napoli a Carlo V, che ritornava dalla spedizioni di Tunisi. Erano accompagnati da quattordici cavalli, e dieci fanti sfarzosamente vestiti, e portavano doni in regalo del valore di due mila ducati. Accolti graziosamente dal sovrano, venivano rimandati col regalo ognuno di un aurea collana del valore di ducati trecento. Non prevedevansi allora gli orrendi danni, che dovevano nascere da quella alleanza, cinque anni dopo, sulle fatali coste d' Algeria!"

Che propriamente la missione degli inviati Gradi e Zamagna, non abbia avuto per iscopo un alleanza, lo disse quello s' è or ora riferito dalle istruttorie a loro inviate dal Senato, dall' esito delle quali

---

44) *Lett. et Comm.* l. c. fol. 4.

45) Ibid. fol. 106. dd. 23 Ottobre 1537 - agli Ambasciatori presso la S. Porta Ghetaldi e Gozze.

46) *Ibid.* fol. 40.

47) *Ibid.* fol. 50.

48) Devo questa memoria alla gentilezza del Signor Michele de Gradi.

s' apprende invece, che Carlo, avendo a cuore la salvezza de' Ragusei, assicurava loro la continuazione della sua grazia, senza pretendere che perciò avessero a compromettersi in alcun modo dinnanzi alla Sublime Porta. Che poi, volendo amichevolmente congedate le navi ragusee accorse, non importa se spontaneamente o coatte, a far parte delle sue armate, senza però mai pretendere a una formale partecipazione della repubblica nelle imprese della Cristianità contro al Turco, Carlo si sia assicurata una maggiore simpatia da parte de' Ragusei, le sono argomentazioni alle quali par di poter venire sulla base di quanto s' è già riferito, e senza che perciò s' abbia ad ammettere una formale alleanza, e, rispettivamente, senza un' ulteriore suffragio di documenti. L' importante si è che le patenti del senato raguseo ebbero poco effetto; già nel 1538 si trovano le navi de' suoi coll' armata degli alleati alla presa di Castelnuovo, e molti ragusei furono nel 1539 rinvenuti tra gli schiavi che ai Turchi riusciva di prendere agli Spagnuoli ed ai Pontificî. Si sa che il Barbarossa quanti ebbe nelle sue mani, tanti rimandò alla patria, spiccando ai sangiacchi di Albania l' ordine di rimettere in libertà tutti coloro che per avventura avessero di già catturati [49]). Gli orrendi danni, adunque, che Ragusa, siccome è ricordato nella memoria or accennata della famiglia Gradi, subiva sulle fatali coste d' Algeria, altro non sarebbero che la continuazione o, meglio ancora, una prima conseguenza del fanatismo, che tra i Dalmati erasi destato per le imprese della Spagna, nelle quali, oltre ai buonissimi noli che vi si facevano, c' era sempre la speranza di conseguirvi ed onori e ricompense assai vantaggiose.

Secondo gli istoriografi ragusei, delle quattordici loro più grosse navi, che seguirono l' armata cesarea ad Algeri, ben otto sarebbero perite vittime della tempesta; sei altre, parimenti equipaggiate di nazionali, sarebbero andate perdute nell' attacco che il Pascià Pialì, andando in soccorso di Tripoli, diede all' armata del duca della Cerda. Alla sciagura non lieve della perdita di tanta gente e di tanti capitali, s' aggiungeva il fastidio delle represaglie che i corsari turcheschi venivano perpetrando sulla bandiera ragusea, ogni qualvolta loro riusciva di coglierla in qualche speculazione marittima nei mari del Levante. Nel qual fatto se in fondo non ci fu mai il pericolo di non veder redente dalla schiavitù le persone non men che le cose de' proprî concittadini, vi fu sempre un indugio gravissimo nelle operazioni commerciali, e sempre la spesa non inconcludente de' necessarî maneggi diplomatici, delle ambascerie, dei regali ai grandi della Sublime Porta

49) *Lett. et Comm.* 1539 — 17 e 19 Luglio.

e simili. E quanti de' Ragusei ebbero la fortuna di rivedere, colle loro navi, la patria? Molti chiusero precocemente i loro giorni nell' angoscie del servaggio, proprio alla vigilia della loro redenzione. Tra questi, per tacere dei cento altri che quì sarebbe lungo di ricordare, fu il nostro conte Ivelja, che sorpreso a Volo nel momento appunto in cui, in virtù d' un privilegio della Porta Ottomana, stava caricando grano per Ragusa, venne tratto in ischiavitù a Costantinopoli, dove in breve cessò di vivere.

Nè queste furono le sole conseguenze della partecipazione dei ragusei nell' imprese della Spagna. V' arrogi l' apparizione de' brigantini turcheschi, che, ad accrescer lo sgomento del Senato, prendevan la rotta di Ragusa, ogni qual volta loro veniva fatto di trovare nelle squadre nemiche qualche legno o qualche cittadino raguseo ; vi arrogi il desiderio che, di necessità, anche le altre potenze cristiane manifestarono e tosto di veder formalmente associata anche Ragusa nelle loro imprese contro il Turco; v' arrogi in fine Venezia, che dalla neutralità a cui Ragusa era obbligata nell' interesse della propria esistenza tanto periclitante di fronte alle velleità della Porta ottomana, trar voleva un plausibile pretesto per arrotondare con essa i suoi dominî nell' Adriatico. La mattina del 27 Giugno (1570) così, tanto per dare un esempio, scriveva da Roma l' ambasciatore Francesco Gondola al Senato; sono andato da Nostro Signore, il quale mi aveva detto che le signorie vostre lo accomodino non di una nave, come mi ha detto il (Cardinal) Rusticucci, ma di più, che con esse possa mandar la sua gente. Io gli risposi che la sera innanzi mi ha parlato a suo nome il cardinal Rusticucci, e che io lo ho scritto alle signorie vostre, le quali, rinoscendo da lui la loro quiete, come gratissime preporanno sempre il contento di Sua Beatitudine alla propria loro salute, sperando bene che siccome Ella li ha liberati ora da molte tribolazioni, così attenderà che siano conservate, nè comporterà che tanti suoi benefizî si convertano nell' esterminio loro. Gli raccontai come Pialì, dopo la guerra di Malta, venne con l' armata a Ragusa, e minacciò le signorie vostre per le loro navi ch' erano state nell' armata Spagnola, certificandole che per la prima simil causa verrà alla loro distruzione... „Il Papa naturalmente, capì l' imbarazzo in che si sarebbero trovati i Ragusei secondandone i desiderî, e però non solo revocò l' invito a una contribuzione anche da parte loro, ma insistette affinchè i principi Cristiani prendessero in seria considerazione il pericolo dell' invasione ond' erano minacciati dal Turco. Venezia sola rispondeva reiteratamente : „ceterum censeo Carthaginem esse delendam," — che cioè, a toglier Ragusa da ogni pericolo da parte del Turco, ei bisognava occuparla. — Ed il Gondola or ora citato, ce ne darà le pro-

ve. „Questa guerra scriveva egli da Roma al Senato il dì 1 Aprile 1570, dà da pensare ai contemplativi, e specialmente intorno lo stato di Ragusa, perciochè considerano la capitale malignità de' Veneziani contra di essa ; si ricordano e affermano per cosa certa che alla guerra di Castelnuovo del 1539, i Veneziani hanno tentato il signor Andrea Doria generale di Carlo imperatore, di pigliar Ragusa innanzi a ogni altra cosa, e scaldatisi così gravemente che non si sono rimossi, sino a che loro non fu fatta ferma negativa da quel signore (il Doria), che loro certificò, che l' imperatore gli aveva espressamente raccomandato il detto (stato di Sagusa), ed ordinatogli nelle sue istruzioni che gli dovesse tener tutta quella protezione e difesa, da *ogni* sorte d' insulto, che era per tenere alle città del suo regno di Napoli ; e che lui (il Doria) non era mai per violare l' ordine del suo padrone, sino ad altro contrario. Per queste parole i Veneziani si rimossero dall' imprese ; onde si discorre, che cotesta patria abbia a patir assai, e che questa guerra non sia per finire senza molte sue tribolazioni." — Alla qual lettera il dì 8 Aprile successivo, aggiungeva che „l' ambasciator dell' Imperatore in Roma, ha avuto avviso da Venezia, che quelli signori nel loro Pregati, hanno deliberato di metter presidio in Ragusa, affinchè il turco non la preoccupasse, e che se questa non volesse accettarlo, hanno deliberato sforzarla, il che vuol dire che la vogliono oppugnare con questa maschera che il Turco non la preoccupi, acciochè la Cristianità non strilli." — E quando Roma e Madrid, e con esse tutta la Cristianità ebbero presa la parola in favor di Ragusa, l' ambasciator veneziano con l' implacabilità di Catone, e fermo sempre sul fatto della neutralità da essa pretesa nel momento che Europa tutta era in armi contro agli Infedeli, ripeteva conchiudendo „giusta cosa essere che la lega non solo abbruci ma spianti la città di Ragusa, e spegna la sua gente acciò non si trovi lor semente." Ci voleva proprio il tallento e il patriottismo del Gondola per tener vivo da una parte l' interesse dell' Europa a favor d' uno statarello qual s' era Ragusa, impotente a sostenere l' attacco del Leone delle Lagune, e per dare dall' altra al Senato patrio quei consigli, quelle istruzioni che più dovevano valergli in tanto emergente. Eccolo, adunque, pronto a dichiarare al Senato raguseo (28 Giugno 1570 da Roma) che „io non mi vergognerò di esser forse ripreso di troppa audacia col ricordar loro, che mandino un gentiluomo in Spagna, a ridurre nella memoria del re l' antica servitù e fedeltà loro con li suoi predecessori, e ad edificarlo, ed a stabilir bene su questi fondamenti, perchè considero che questa guerra sarà longa, e che li Veneziani hanno pessimo animo contro le signorie vostre, e che il Papa per rispetto del quale si ritengono di dar loro fastidio, è vec-

chio e malsano, che intanto potrebbe morire, e li Veneziani mettersi subito a molestarle ; che perciò questo gentiluomo supplichi la maestà del re che lasci intendere ai Veneziani che tiene Ragusa sotto la sua protezione, affinchè maggiormente siano fortificate le cose loro, nè si debba stare sulla speranza degli eventi . . . ." I suoi consigli furono seguiti in tutto e per tutto, laonde Ragusa nelle capitolazioni della Lega ebbe il favore della Cristianità. Non rimaneva per conseguenza che scongiurare il pericolo d' un invasione turchesca, osservando quel contegno che senza dar adito a recriminazioni da parte degli alleati cristiani, non fosse dispiaciuto nemmeno alla Subblime Porta.

La posizione de' Ragusei era, per dire il vero, imbarazzatissima ; ma nel momento appunto che stavasi studiando il modo di uscirne illesi, gli armatori del territorio badando ai proprî interessi piuttosto che a quelli della patria, erano tutti intenti in allestir navi, per trarre con esse, dalle nuove imprese dell' armata di sua maestà cattolica, il maggiore possibile profitto.

Furono tra questi specialmente i figli del conte Ivelja, il cui campo d' azione diverrà per conseguenza la Spagna, per non lasciare in Slano altra memoria di sè che la sepoltura che avrebbero voluto aver comune in quella chiesa francescana, e che perciò fregiarono della seguente lapide [50]):

(Stemma)

IOANNES. ET. FRES. SVI DE
FAMILIA. OHMVCHIEVICH
YVEGLIE. FILII. GREGORII. ET
HREGLIE. BANOR. CASTORIE
PRONEPOTES. BANORQ. YAYZE
DESCENDENTES. REGNI. BOSSINEN:
NOBILITATE. CLARI. SIBI. POSTERISQ:
SVIS. PAREVERE. ANNO. D.
M · D · LXXX

(Tergo)

(H)ODIE MIHI CRAS TIBI

50) Ad *Hreglie* HR in nesso ; così ad *Pronepotes* NE, TE, ad *Nobilitate* TE, e ad *Posterisq.* TE parimenti in nesso. — Leggi: — *Joannes et fratres sui de Familia Ohmuchievich, Yveglie filii, Gregorii et Hreglie banorum Castorie pronepotes, banorumque Yayze Descendentes, regni Bossinensis nobilitate clari, Sibi, posteris·i; paravere. Anno domini 1580.*

Chi volesse smuovere quella lapide non vi troverebbe sotto che le ossa de' tre figliuoli di quel Giovanni di cui s' ebbe memoria anche nell' altare già descritto [51]) di St' Antonio, e che siccome sembra, fu l' unico rimasto a Slano, verosimilmente per accudire all' amministrazione dei beni paterni. Tutti gli altri fratelli, ch' erano cinque, presa la cittadinanza napolitana, per avere di là più facilmente il modo di consacrarsi con maggior comodo al servizio delle armate spagnuole, finirono i loro giorni senza poter rivedere la terra natale, ove, siccome s' apprende dalla lapide ora citata, avrebbero voluto aver comune l' eterno riposo. Don Antonio, infatti, aggredito da sette galere algerine, per salvare la propria, moriva nella lotta; Don Nicola, avuta la fortuna di uscir illeso da un attacco avuto da sei galere algerine, andava a finir i giorni col suo galleone nel mar delle Fiandre in servizio di sua maestà cattolica; Don Giorgio moriva al servizio di sua maestà, conducendo di Spagna in Italia mille ottocento fanti; Don Marco lusingato dai seducenti titoli di „gentilhombre domestico y braçero de la Reyna" e di varie altre grazie ottenute dal re per i tanti servigi ne' quali ebbe a segnalarsi, dimenticava la patria, per chiudere in Ispagna in tarda età i suoi giorni; e finalmente Don Pedro che nel 1599, moriva carico di glorie e di onori in Lisbona.

Ma se vissero e morirono lontani dalla patria, nessuno potrà mai rimproverar loro di averla ingratamente dimenticata; che anzi quanto furono della prosperità e del fasto del loro casato tenerissimi, altrettanto ambirono addimostrarsi in ogni occasione solleciti della prosperità e della gloria di quella. Si avrà l' occasione di apprendere come un loro nipote nel 1646, prendendo per sua patria, anzichè la sola terra di Slano, tutta la repubblica di Ragusa, la additasse agli Spagnuoli, siccome la prima tra le provincie Illiriche, „Ragusa, my patria, en la Provinçias Illiricas goza el atributo de la reyna de Dalmacia...."

I figli d' Ivelja non ebbero il tempo di magnificar Ragusa cogli scritti; il fecero bensì in altre forme che per quei tempi dovevano tornarle assai più vantaggiose. I loro bastimenti furono sempre equipaggiati di Dalmati e specialmente di Ragusei; e quanti per elevatezza di ingegno, per nobiltà di natali o per perfezion di cultura loro apparvero degni di un avvenire migliore, tutti, a seconda dei loro meriti, si videro o promossi ad alti offici, o insigniti di onorificentissimi titoli, o beneficati la mercè di belle risorse.

Tra i figli d' Ivelja, va ricordato da questo punto di vista come benemerito della Dalmazia e specialmente di Ragusa quel Pietro, che sorvisse ai fratelli, e che servendo per quaranta anni continui le ar-

51) Vedi sopra a p. 44.

mate cattoliche, meritava d' esser promosso fino al grado di Capitano generale da Mare, e insignito del Cavalierato dell' Ordine di San Giacomo di Galizia, che prese nel monastero di Veles il dì 2 Marzo 1596, e che gli procacciava poi dalla sovrana grazia di Filippo III, anche la naturalezza dei regni di Spagna, e quindi il benefizio di una commenda dello stesso ordine di San Giacomo con la rendita di tre mila scudi all' anno.

Or bene: questo grande rampollo dei Conti di Tuhelj cui Filippo II, scrivendogli in diversi affari di qualche importanza trattò con tutta affabilità ed amorevolezza, chiamandolo ripetutamente „Generoso Signore;" questo illustre la cui considerazione presso alla corte di Spagna porgeva al Capaccio 52) il destro di magnificare nel suo trattato della gratitudine l' animo riconoscente di quel re; Pietro d' Ivelja, dico, esordiva la sua carriera con due grosse carracche da lui armate a Napoli, Santa Maria di Loreto e Sant' Antonio, conducendo con queste un bel numero di conterranei dalmati a distinguersi nella spedizione di Portogallo, alle Azzorre (1582), sotto il generalato del Marchese di Santa Cruz. —

Quando 53) il famoso capobandito Passareto, per sfuggire alla taglia ond' era stato colpito in Dalmazia, in conseguenza delle stragi ivi perpetrate sulle persone e sugli averi de' più esposti abitatori di queste spiagge, passò a menar guai sulle coste degli Abruzzi, niuno ebbe il coraggio di proporne la disfatta, che il conte Pietro d' Ivelja. Il quale, presentatosi al conte di Miranda, ed avendo appreso da esso, che con la sconfitta di quel corsaro avrebbe fatto servizio gratissimo al re, esclamava che al valore de' suoi Dalmati null' era impossibile. Non si servì, è vero, per quest' effetto, che degli Uscocchi e degli Hajduci; in ogni caso la morte del terribile Passareto fu ascritta all' accorgimento e all' influenza del Conte Pietro d' Ivelja. I più esposti montanari della Dalmazia, e specialmente quelli del Krivošije, nonchè quelli dell' Erce-

52) Oltre i biografi del conte Pietro d' Ivelja, e prima degli apologisti del casato dei Tuhelj, vedi il *Capaccio „Della gratitudine"* fol. 38 — che scrive: — „E pur la maestà sua di Filippo II, nostro signore, monarca del mondo, il più gran principe che fusse mai nato in alcun secolo, scrivendo al signor Pietro d' Iveglia Ohmuchievich: *„Generoso Signore"* e raccomandandogli il negotio di dodici navi, delle quali a lui diede carico di capitan generale per le Indie, scrive con tanta affabilità, e con tanta amorevolezza, non isdegnandosi di queste parole: *„Me harà plaçer,"* ed altre simili che tra due fratelli non si potrebbe scrivere con maggior cortesia . . . . ecc." —

53) *Compendiosa relaçion de los serviçios* hechos a la Cattolica real Corona dal Senor General Don Pedro *de Yvella Ohmuchievich-Gargurich*, cavallero y comendador de lo Ordin de Santi Yago — ms.

govina, ebbero invece dalle mani di lui, larghi aiuti sotto il titolo di esploratori dei movimenti militari del Turco contro ai Cristiani. Un occasione finalmente di giovare più che mai ai suoi connazionali, gli fu proposta in special modo con l' invito di allestire in servizio dell' armata cattolica, una flottiglia di dodici grosse navi ch' egli stesso doveva capitanare. Nell' assumere quest' incarico, che non eragli possibile di sostenere a tutte sue spese, il conte Pietro d' Ivelja ricorse ai conterranei, facendone garantire gli averi con la dichiarazione da parte del governo spagnuolo, che „si alguno de los galiones se perdijese, quedasse à riesgo y quenta de su Magestad el perdimiento y refecsion de ellos.“ Accorsero com' era ben da prevvedersi, e Dalmati e Ragusei, all' invito del conte Pietro d' Ivelja, che così poteva mettersi 54) in mare con i seguenti legni:

1. la carracca di mille carra „*S. Girolamo,*“ del capitan Ivelja Ohmučević-Grgurić, padre del generale Pietro Ivelja, che fu *la capitana* della squadra; —

2. la carracca di ottocento carra „*San Giacomo* di Galizia,“ del capitano Giovanni de Polo, che fu *l' Almirante.*

3. il galeone di seicento carra „*San Matteo e San Francesco,*“ del capitano Matteo di Giovanni Jerinić.

4. la carracca di settecento carra „*Sant' Andrea,*“ del capitano Bartolomeo Baldi.

5. la carracca di settecento carra „*Santa Croce,*“ del capitano Stefano Bošćina.

6. il galeone di seicento carra „*La Santissima Nunziata,*“ del capitano Paolo Dešinović.

7. la carracca di settecento carra „*Misericordia,*“ del capitano Marino Radulović

8. il galeone di seicento e cinquanta carra „*San Michele Arcangelo,*“ del capitano Michele Brauti.

9. la carracca di settecento carra „*Il Santissimo Rosario,*“ del capitano Matteo Letiella.

10. il galeone di cinquecentosessanta carra „*San Raimondo,*“ del capitano Stefano Burešić.

11. il galeone di seicento e cinquanta carra „*Sant' Antonio di Padova,*“ del capitano Francesco Bakaljauš.

12. la carracca di seicento carra „*Nostra Signora di Loreto,*“ del capitano Matteo Marnarra.

---

54) ***Miniati*** l. c. p. 123.

Or chi può dire la grande somma rappresentata da questo complesso navale, che la famiglia dei Conti di Tuhelj arrivava a mettere insieme, sacrificandovi essa sola le spese per l' armamento, che furono di ben centocinquantamila ducati, non compresa, si sottintende, la capitana che sola essa era loro costata quarantamila ducati!

E questo insieme di forze navali, raccomandato unicamente alla valentia nautica di tremila e duecento fra Dalmati e Ragusei, imbarcativi come marinai e come soldati, faceva la sua bella comparsa nelle acque di Spagna destando il più vivo interesse per il tallento marziale di chi tanto bene l' aveva agguerrito. Filippo II, ne provò la più grande compiacenza, nè volle mai altrimenti designarlo, che [55]) chiamandolo: „I dodici Apostoli del generale Pietro de Ivelja;" — mentre, parlando poi del successo della prima spedizione [56]) di quest' armata nel Mar Oceano per le Indie, ebbe ad esclamare „bien dan ad entender los galeones con que me serbeis, el cuidado y el valor de quien los gobierna." — Alle quali parole facevano [57]) bella eco Martino Rosa, il quale non dubitò di poter chiamare il nostro Pietro Ivelja, „Capitaneus inclytus," là dove ne magnifica l' eroismo dimostrato quando „habuit victoriam in bello anglico anno 1588," ed il poeta Didaco Pirro, che celebrando in un suo carme i più famosi soggetti della città di Ragusa, magnificar volle in Pietro il più illustre figlio della modesta Slano, cantando:

„*Serviit, et Regi Petrus ipse Iveglia magnus,*
Qui Generalis erat supremis viribus ingens,
Numque Secundus enim, quoque Tertius ipse Philippus,
Dilexere nimis, studio et coluere supremo,
Regia stirps istum multo decoravit honore;
Nobilis iste fuit, clarus quoque stirpe micanti,
Ohmuchievichius cum bis sex navibus altis,
Victor equos vicit, cunctos superavit et hostes ..."

Nell' occasione di questa impresa, Pietro Ivelja avrebbe voluto onorare del carico di Almirante della squadra, suo cognato, il principe Pietro Comneno; ma glielo rinunziò questi e perchè il mare eragli di cattivo augurio, per la morte che, come s' è detto, vi aveva trovata suo

55) Compendiosa relaçion s. c.

56) Breve *discurso genealogico* de los ramos prinçipales de los condes de Tuhelj y duques de Castoria — (ms Francescana. n. 264. · 862) fol. 153. —

57) *Didaci Pyrri.* Carmina — Ms. Francescana — Cfr. *Rosa.* Breve compendium gloriosae nationis Illyricae — Madrid. Martinez. 1638. — Cfr. *Miniati.* l. c. p. 124.

padre, il principe Alessio, e perchè in generale la vita del bastimento era affatto contraria alla sua natura. Pietro Ivelja allora vi chiamò il figliolo dell' altra sorella Stefano Dolisti-Tasovčić, „giovane, secondo scrive fra Benedetto Orsini 58), molto valoroso, di spiriti vivaci e di compite maniere, quale anche dimostrò di essere in fatti, in tutto il tempo che ebbe a servire la corona di Spagna" rendendosi, fin dal principio della sua carriera, tanto benemerito di quella real corona, che, in breve tempo si vide dalla grazia di essa insignito dello specioso titolo di naturale del regno di Spagna, quindi di quello di Cavaliere dell' ordine di San Giacomo, e finalmente, di promozione in promozione, portato fino al cospicuo grado di capitano generale di una squadra 59).

Tra i reduci della memoranda spedizione dell' „Invincibile Armada", trovavasi anche una parte della cosìdetta „Squadra delle Levantine" commandata dal generale Bretendona, ed accanto a questa, e forse come parte di essa „quella dei dodici apostoli" capitanati dal nostro Pietro d' Ivelja de' conti di Tuhelj, il cui almirante Don Stefano de Olisti-Tasovčić, ch' era a bordo della caracca „la Santissima Annunziata", fu appunto l' eroe di cui il re e tutta quanta la sovrana corte di Spagna ebbero a manifestarsi più specialmente soddisfatti. Imperciocchè, trovandosi d' improvviso fuori del grosso della squadra, fu colto dal flagello delle batterie nemiche, delle quali, se giunse a salvare la vita de' suoi, ne uscì per altro sì malconcio nella nave, che ei si vedeva già prossimo a finir sommerso, mentre gli mancava il mezzo di riparare con l' urgenza voluta dal pericolo, a tutti i guasti riportati in quell' attacco. Il Duca di Medina-Sidonia, che ne comprese la situazione, gli mandò subitamente *dos pataches*, affinchè con queste cercasse di provvedere in qualche modo, almeno alla salvezza dell' equipaggio. Stefano allora, risoltosi con singolar prontezza d' animo d' afferrar la costa, si spingeva verso quella di Limerick, avendo quindi il coraggio di effettuar sotto agli occhi dell' inimico, il trasbordo della gente e delle artiglierie „en los dichos pataches" — Dato quindi, fuoco alla sua Annunziata, in cui egli andava a perdere un capitale di oltre quarantadue mila ducati ragusei, allo scopo unicamente di non vederla in mano dell' inimico, prese la rotta di Sant' Ander, al cui porto gli fu anche possibile di approdare a salvamento, e senz' aver perduto nemmeno uno della sua gente.

---

58) *Miniati (Orsini)* l. c. p. 124.

59) Serviçios del Senor General Don Estevan Tassovcich De Oliste, Cavallero Comendador de los orden de S. Estevan de Florençia, que des pues commuto en lo de S. Yago. ms.

Rimesso dalle fatiche dell' impresa della Invincibile, l' Almirante Stefano d' Olisti-Tasovčić, passava d' ordine del re a Napoli, dove ebbe in breve l' opportunità di distinguersi un altra volta, in servizio dello stato e precisamente nell' occasione poco lieta della fame del 1591. Imperciocchè, mancato dovunque il riccolto, e cresciutine fuor misura i dazî allo scopo d' impedirne l' esportazione dai paesi della corona spagnuola, il Mediterraneo fu visto d' un tratto in balia di navi di tutte le nazioni, che si fecero a correrlo appunto nel bisogno di sorprendere per via qualche carico di granaglie; così chè il trasporto di cereali fu considerato siccome un impresa ardua e quasi impossibile fin per i bastimenti regî. Avvenne per conseguenza che la stessa Napoli, ne rimase in breve totalmente sprovvista, e quel che peggio si era, senza la possibilità di averne nella quantità e colla sollecitudine impostele dai bisogni della popolazione. In tanto frangente il conte di Miranda fa assegnamento sull' ardire del nostro Tasovčić, il quale, assunto col titolo di capitano generale il comando d' una squadra, salpa per Barletta e Manfredonia, vi carica una grossa partita di grani, e quindi trionfando dell' attacco di una flotta di legni maltesi, che dalla sconfitta di lui speravano trarre qualche sovvegno per la loro isola, ritorna a Napoli tra il giubilo dell' universale.

Senonchè quant' eraglisi mostrato propizio anche in quest' occasione il Mediterraneo, altrettanto avverso ebbe mai sempre l' Atlantico, al quale faceva poi ritorno per subirvi de' nuovi e sempre maggiori disastri. Navigandolo col galeone che intanto aveva messo in mare a proprie spese, impiegandovi cioè, più di trenta mila ducati, per riprendere il suo posto tra „i dodici apostoli," al Capo Finisterre fu colto da tale una tempesta che fu un vero miracolo s' ei giunse appena a riportarvi salva la vita. Da ultimo quando il nostro Pietro d' Ivelja morì, lasciando[60]) in servizio della Corona di Spagna la sua squadra, Stefano d' Olisti-Tasovčić fu mandato dal re col titolo di capitano generale al comando di una nuova flottiglia di galeoni, che nel 1599, alle Terçeire, toccava la sorte altrove subita in servizio del re anche dai „dodici apostoli" terminando cioè negli abissi del mare, travoltovi in un con tutti gli equipaggi da uu' improvvisa procella.

Meno sfortunato, ma non meno valoroso di Stefano, riusciva nelle imprese navali della Spagna, il fratello di lui, Don Giorgio de Olisti-Tasovčić, il quale vi si distinse anzitutto seguendo con un suo galeone l' armata che il generale Francesco de Mendoza (1563) condusse

6) *Miniati* l. c. cfr. *Rolatis.* Origine della famiglia Iveglia Ohmuchievich. — Napoli. Roncagliolo. 1663. p. 80. 81.

con tanto successo, sulle coste d' Africa contro i corsari Algerini; quindi nelle spedizioni di Portogallo ove gli era possibile di confermare viemaggiormente la bella fama acquistatasi in quella giornata[61]). Quando suo zio, il conte Pietro d' Ivelja Grgurić-Ohmučević, in uno all' or ora ricordato Stefano d' Olisti-Tasovčić di lui fratello, stavano in Napoli preparandosi con l' armata dei „dodici apostoli" (1581) a servire i re cattolici, il nostro Giorgio comandava la nave ammiraglia della squadra del Granduca di Toscana Francesco de' Medici, dal quale s' era anche per alcune fortunate imprese, meritato l' abito di Santo Stefano e una commenda di mille ducati all' anno. E nuovi onori e nuove ricompense ancora egli già si riprometteva dalla grazia del Granduca, quando a tutto rinunziar volle, per seguire i congiunti, siccome anche fece, in servizio della corona di Spagna. È inutile cercarlo nelle imprese già descritte, compagno audace e valoroso dello zio e del fratello; ei vuol essere conosciuto più specialmente negli anni 1592, 1593 e 1594 ne' quali l' audacia della marineria dalmata rendevasi più che mai invitta agli occhi del conte di Miranda, che se ne giovò per approvviggionar Napoli di cereali. Imperciocchè, avendo egli superata tre volte la traversata del mare, benchè sempre minacciato dalla disperata risolutezza degli incrociatori, nel quarto viaggio, sorpreso al Faro di Messina da una straordinaria calma di mare, gli fu mestieri, dopo fiero combattimento, arrendersi alla discrezione dell' inimico. Cento erano le fuste dall' artiglieria delle quali aveva dovuto difendersi, e capo di quelle il noto corsaro turchesco Cicola; dalla cui violenza avrebbe avuto il mezzo di sottrarsi inalberando la bandiera ragusea, ch' era raccomandata ai Turcheschi la mercè di speciale salvocondotto. Ma egli serviva la Spagna, e però preferse superar l' attacco al prezzo del proprio sangue, anzi che a quello dei nuovi e viemaggiori imbarazzi che alla patria avrebbero dovuto derivare dalla sua presenza mentr' era al soldo di un' altra bandiera. Scambiate, adunque, benchè indarno, delle cannonate, e benchè forte di un battaglione di soldati che aveva di sopracarico, dovette capitolare e lasciarsi tradurre in ischiavitù a Costantinopoli, perdendo, per conseguenza, e i suoi tre galeoni che rappresentavano insieme un capitale di più che ottanta mila ducati, e il rispettivo carico che eragli costato la non indifferente somma di ducati ventimila. E prima ch' ei potesse rivedere la Spagna; prima cioè che ne fosse stato possibile realizzare il riscatto ch' era fissato nell' importo di ben trentamila ducati, dovet-

61) *Rolatis* l. c. *Appendini* II. 199. — e — Serviçios heçhos a su Magestad Cattolica da don Gorge de Oliste-Tasovcich. (ms.)

tero passare tre lunghissimi anni di inefabili guai. Nè colla schiavitù sarebbero cessati anche i suoi patimenti, perciocchè, ritornato in Ispagna, egli si trovava ridotto alla più dura miseria, in conseguenza appunto delle perdite subite nella fatale giornata al Faro di Messina. Se non che a ricompensarlo delle sciagure patite, il re dispose tosto ch' ei fosse riassunto nel suo antico carico, e poco dopo con sovrano rescritto, d. d. *en la Enquemada a 10 de Ottobre 1602*, diretto al conte di Benavente, primo vicerè, luogotenente e capitano generale nel regno di Napoli, lo dotava d' uno straordinario assegnamento di quaranta scudi mensili, che poi godette per tutta la vita „... in consideraçion alos sus grandes, particulares y continuos serviçios ... y paraque lo pueda hazer con mas comodidad, conforme la calidad de su persona ....“ Che poi continuando a servir per mare la corona di Spagna, egli cogliesse ogni occasione per raffermare la bella fama che lui stesso, e prima di lui i suoi maggiori aveva procurato al casato non men che alla patria loro, sarà superfluo il volerlo provare. Aggiungerassi soltanto che dal giorno ch' ei riebbe il comando di una squadra, suo campo d' azione fu per qualche anno il Levante, dove sostenne „con mucha sodisfaçion suya y dela Real Corona“ alcune importanti giornate, e specialmente, siccome n' assicura il cronista, nel 1605 quando „con pareçer suyò se saqueo Psili tierra de Anatolia“ indi nel 1606, essendo in Albania con un suo galeone „a serviçios segretos de su magestad.“ — Fu poi di nuovo al servizio del Vicerè di Napoli, e nelle flottiglie di Ponente, tenendo a proprie spese le navi destinate al trasporto di artiglierie, munizioni ed attrezzi di guerra per la giornata di Larache. In guiderdone dello zelo e della valentia maisempre addimostrati in servizio dello stato, la liberalità del re lo aveva insignito (1623) anche dell' onore del cavalierato di San Giacomo promettendogliene il benefizio d' una commenda; ma non ne potè aver pago l' amor proprio, chè il dì 6 Giugno 1625, si spegneva in lui uno dei più illustri campioni del valor nautico de' Dalmati.

Non cessava però con esso di emergere nelle imprese degli Spagnuoli il nome de' Tasovčić, rimanendovi erede delle virtù non meno che dei tallenti di costoro quel Giovanni 62) Dinčić-Tasovčić, che, incominciata la sua carriera al fianco di Giorgio, quale *escrivano de razion* sulla carracca „La Santissima Annunziata,“ nelle spedizioni del Marchese di Santa Cruz, aveva bella occasione di distinguersi anche in quella dell' Invincibile Armada, sotto il comando del Duca di Medina-Sidonia.

---

62) Ll. cc. e *Serviçios* hechos dal cap. Don Ivan Dinicich-Tasovcich Primo (cugino) del quondam D. Pedro Ohmuchievich alla Cattolica Real Corona de las Espannas (ms.)

Di là, dopo la morte di Don Pietro d' Ivelja Ohmučević-Grgurić fu mandato al servizio di Napoli, dove si distinse prima sotto il governo del Conte di Miranda che l' utilizzò per quattro anni consecutivi per l' approvigionamento di quella capitale, indi sotto quello del Conte di Benavente, che l' impiegava nel trasporto di armi, vettovaglie e gente per le fabbriche di Porto-Lungone. Il Conte di Benavente approffittava poi de' tallenti e del coraggio di Don Giovanni, per alcune pratiche riservate „de mucha consideraçion" in Levante, pratiche ch' esso effettuò bensì con rara destrezza, ma non senza avervi esposta la vita a serî pericoli. Eccolo quindi in qualità di avventuriero sotto il comando del generale Don Luigi Faxardo all' assalto della costa di Marmora (1614), ove assisterà anche alla costruzione d' un forte per impedire che quel golfo servisse d' asilo ai pirati, ed eccolo d' ordine del Marchese de Fabara governatore di Valenza, a recar soccorsi ad Ibiza, per andar poscia in Dalmazia per conto del Vice-re di Napoli con un galeone di Don Giorgio d' Olisti-Tasovčić a caricar grani, superando nel ritorno l' attacco d' un galera corsaresca; eccolo almirante de' ventisei galeoni armati in Catalogna ai giorni del Conte di Monte-Rey, che poi lo manda in Sardegna a levarvi la squadra che doveva essere consegnata al Marchese di Santa Cruz; eccolo, per tacere ancora delle spedizioni di Barletta, di Malta, di Genova, di Porto-Lungone e d' altre assai, eccolo finalmente a Napoli a concludere ed effettuarvi la costruzione di quattro grosse navi che d' ordine del Vice-re dovevano essere preparate in Manfredonia per l' armata reale. „Cuyo effecto, conclude il cronista parlando di quest' ultimo incarico avuto da Don Giovanni, cuyo effecto, se puede tener por mas abentazado serviçio de quantos en a quel tiempo se pudieren haver hecho a su magestad por la gloriosas empreças hechas da los dichos galeones." — E per provare il conto che di tante sue prestazioni si faceva a Corte, dopo il sovrano autografo 63) dd. Madrid 5 Luglio 1617, mercè il quale veniva onorato dello straordinario trattenimento di venti scudi mensili, bisognerebbe citar quì anche il rescritto dd. Napoli 10 Settembre 1639 con cui Ramiro Filippo de Guzman duca di Medina de Las Torres ecc. quale Vice-re di Napoli, lo crea comandante generale di quell' armata, dopo di aver ricordati in forme assai lusinghiere uno per uno i titoli che, in queste diverse imprese, s' era acquistato alla sovrana considerazione. — „Por quanto salen d'este puerto quatro vaseles de alto bordo . , . para serviçio de la armada, y conveniendo que la lleve à su cargo persona de mucha platica, y experiençia de las cosas toccantes a la navigaçion . . . y por que en

63) Al Duca d' Ossuna vice-re ecc. di Napoli.

vos cap. Ivan Dinicich y Oliste concurren todas las partes, que para esto se requieren, y haviendo consideracion alo mucho y bien que haveis servido a s. m. por espaçio de 52 annos . . . . . hemos tenido por bien de nombraros, eligiros y deputaros . . . por cavo y governador 64) de los vazeles . . . ecc.“

Ed affinchè l' aver quì ricordate le gesta di tre personaggi, il nome de' quali apparentemente nulla ha di comune con quelli dei Conti di Tuhelj, che costituiscono l' argomento principale di queste memorie, non abbia a sembrare una digressione affatto inutile, si concluderà ripetendo che ai conti di Tuhelj i Tasovčić sono affini per due maritaggi, per quello cioè di Rosa Tasovčić che aveva sposato Brajko Božidar della linea cadetta del Casato di Tuhelj, nonchè per quello di Rada del conte Ivelja Ohmučević-Grgurić con Nicolò conte de Olisti Tasovčić, dal cui conubio nascevano i su nominati capitani Giorgio e Stefano; che questi due al pari che il loro zio Don Giovanni Diničić-Tasovčić, furono chiamati ed allevati in servizio dei re cattolici, dai figli del conte Ivelja, e finalmente, che in tutti gli scritti mercè i quali essi furono fregiati di onori o di privilegi, sono sempre espressamente ricordati anche i meriti speciali dei conti di Tuhelj, loro immediati predecessori: — „.... tiniendo consideraçion a los grandes, particulares y continuos serviçios . . . . de los generales Don Pedro de Ivella Ohmuchievich su Jio . . . ecc.“

64) Ex patentium form. fol. 54. —